

Una CATENA di MORTI che attende GIUSTIZIA

Clamorose novità nella seconda edizione del libro-inchiesta di Franco Servello e Luciano Garibaldi «Perché uccisero Mussolini e Claretta. La verità negli archivi del PCI», di cui «Storia in Rete» pubblica un estratto. Ecco come e perché il governo De Gasperi, per favorire gli interessi di Togliatti e Longo, decise di insabbiare le indagini sulla grande rapina di Dongo, accantonò gli inquirenti che avevano scoperto la verità e fece scarcerare i sicari arrestati dal generale Leone Zingales

di Averaldo Costa

Scopo dichiarato era quello di chiarire i misteri della pagina più oscura della recente storia d'Italia, la pagina che ha dato origine alla Repubblica nella quale ancora viviamo. Ovvero, la scomparsa del «tesoro di Dongo» (i valori sequestrati alla colonna Mussolini in fuga da Como in quei giorni di fine aprile 1945) e la serie di omicidi che ne era seguita. In questa impegnativa ricerca storica si sono cimentati Franco Servello e Luciano Garibaldi, dando alle stampe, per conto dell'editore Rubbettino, la seconda edizione del loro libro-inchiesta «Perché uccisero Mussolini e Claretta». Mentre il titolo è rimasto invariato, rispetto alla prima edizione uscita due

anni fa, il sottotitolo è diventato: «La verità negli archivi del PCI».

La nuova edizione presenta in effetti importanti novità grazie alla pubblicazione di documenti storici inediti che gli autori hanno rintracciato presso l'Archivio Storico del Tribunale Supremo Militare e presso l'Archivio di Stato. Tra essi, le prove delle manovre poste in atto per neutralizzare l'azione del generale Leone Zingales, che stava per giungere alla verità, e le prove degli accordi sotterranei intercorsi tra DC e PCI per mettere una pietra tombale sui risultati delle indagini di Ciriaco De Mita, l'ispettore generale di Pubblica Sicurezza che aveva ricostruito il furto, ad opera di funzionari del PCI, di ingenti valori tutti di spettanza dello Stato. Partiamo dalle carte di Ciriaco De Mita. Già in data 25 dicembre 1945, ossia soltanto

otto mesi dopo la «*great robbery*», la grande rapina di Dongo, Ciriaco De Mita poteva scrivere:

■ che il tesoro di Dongo era sicuramente finito nelle mani del PCI di Como e poi di Milano;
■ che il PCI stava operando per nascondere e sottrarre alla legge gli autori della rapina e degli omicidi che ad essa avevano fatto seguito. Quanto a questi ultimi, cioè agli omicidi, De Mita scriveva di «una minaccia di morte imminente su chiunque troppo sappia o voglia sapere, o dica, sulla destinazione e il possesso del cosiddetto "oro del Duce", minaccia che ha trovato già esecuzione in elementi partigiani del PCI che avevano l'intenzione di ribellarsi, come il "capitano Neri" e la partigiana "Gianna" ed altri, soppressi per mandato del PCI». Non basta: nel rapporto, De Mita faceva i nomi dei



I prigionieri della «colonna Mussolini» allineati sul parapetto del lungolago di Dongo un attimo prima della fucilazione, il 28 aprile 1945

sicari (Leopoldo Cassinelli «Lince» e Maurizio Bernasconi «Maurizio») e indicava, quale mandante, addirittura Luigi Longo, il numero due del PCI. Il «rapporto riservato» di De Mita, rintracciato dagli autori e pubblicato integralmente per la prima volta, costituisce un atto d'accusa sia nei confronti della Democrazia Cristiana, che vanificò con i più svariati espedienti procedurali tutte le istruttorie intraprese a carico dei comunisti, sia nei confronti del PCI il quale, in cambio del favore, pose un freno definitivo alle frange più estremiste che preparavano una sorta di rivoluzione onde omologare l'Italia agli altri Stati europei divenuti vassalli dell'Unione Sovietica. Chi, come il giornalista Franco De Agazio, fondatore e direttore del settimanale «Meridiano d'Italia», avesse insistito per l'affermazione della verità, sarebbe stato eliminato

fisicamente. A ciò avrebbe provveduto il PCI. Il «rapporto De Mita» non lascia margini di dubbio in proposito. Franco De Agazio fu assassinato a Milano, dalla «Volante Rossa», il 14 marzo 1947 [vedi «Storia in Rete» n. 23 Ndr]. Il suo posto, alla guida del settimanale di battaglia, fu preso dal nipote, Franco Servello, che riuscì a scampare più volte agli agguati tesi dagli estremisti di sinistra e che oggi contribuisce, con questo libro, a gettare un raggio di luce sulle storie inconfessabili del nostro Paese.

Di sicuro interesse storico è anche la serie di documenti che gli autori hanno rinvenuto presso l'Archivio storico del Tribunale Supremo Militare e che consente di ricostruire finalmente in maniera completa l'itinerario della vicenda giudiziaria che ebbe a protagonista il generale Leone

Zingales, il magistrato militare che voleva far luce sul furto del «tesoro di Dongo» e assicurare alla giustizia i suoi responsabili nonché autori di una serie di omicidi iniziati con la soppressione del «capitano Neri» e della partigiana «Gianna». Come rilevano Servello e Garibaldi, se al generale Leone Zingales fosse stato consentito di proseguire il suo lavoro di operatore di giu-



Franco De Agazio, ucciso nel 1947 dalla Volante Rossa per aver scoperto la verità sull'oro sottratto dai partigiani a Dongo